

politica augustea, la morale repubblicana che, nel caso specifico, si manifesta nella sopravvivenza degli scrupoli morali nei confronti dell'*otium*, trovando, per tutto il periodo del principato, la migliore soluzione nell'ideale « misto » di vita: da Seneca a Plinio il Giovane e a Marco Aurelio, è possibile seguire una linea di comportamento che — non solo idealmente — si ricollega al tentativo di conciliazione fra etica stoica e *mos maiorum* già perseguito nell'età degli Scipioni; e mentre, infine, l'*otium* repubblicano trovò la sua realizzazione più piena nella poesia di evasione, quello del principato cercò sempre, nei suoi migliori assertori, di giustificarsi come preparazione alla sapienza.

« Ainsi, de réalité quotidienne, relative, complémentaire de l'activité, l'*otium* romain tend à devenir, au premier siècle de notre ère, un idéal absolu, un accomplissement de l'humanité, au double sens d'*humanitas*: "culture" et "beauté humaine" » (p. 451). A questa considerazione finale dell'autore sembra opportuno aggiungere soltanto (lasciando da parte alcune osservazioni particolari e moltissimi spunti di discussione) una considerazione generale: è un vero peccato che la mole del libro non ne favorisca — è facile prevedere — una lettura continuata. Ci si chiede se non sarebbe stata possibile, con lo svolgimento a parte di molte particolari questioni, una più compendiosa trattazione, capace d'immettere più prontamente nella cultura una somma tanto considerevole di notizie e d'idee. Va detto, peraltro, che l'utilizzazione, anche occasionale, dell'opera è facilitata dalla sua organica struttura (e dalla presenza di un utile sommario analitico): le future ricerche non potranno, quindi, mancare di farne tesoro, verificando anche la consistenza di tante posizioni che l'autore non esita a prendere su un arco così vasto e problematico della letteratura e del pensiero, ma anche della storia politica e sociale e, insomma, della civiltà romana. La discussione si prevede senz'altro feconda.

LEANDRO POLVERINI

P. V. COVA, *La critica letteraria di Plinio il Giovane*, La Scuola, Brescia 1966. Un volume di pp. 150.

L'interesse per l'opera di Plinio il Giovane ha dato prova, in questi ultimi anni, di grande vivacità, come dimostra — insieme con la molteplice attività relativa alla costituzione, traduzione e commento del testo — la serie numerosa degli studi intesi a valorizzare i diversi aspetti del suo contenuto. Per quanto, in particolare, riguarda l'*Epistolario* (fonte preziosa, seppur di non facile utilizzazione, per la conoscenza di un momento decisivo della civiltà antica), l'aspetto letterario o — più genericamente — culturale mi sembra debba considerarsi il predominante (ma diversa è

la valutazione del Cova, p. 99), quello in ogni caso che alla ricerca offre le maggiori possibilità d'indagine e discussione, dal momento che l'ampia documentazione in proposito, unitaria forse nel nucleo generale dei concetti che ne stanno alla base, si presenta ovviamente in forma occasionale, frammentaria e, quindi, asistematica (se non — talvolta — contraddittoria). Sulla base, appunto, di un'attenta e serrata analisi di questa dispersa documentazione, il Cova si è proposto di ricostruire i principi teorici e le modalità applicative della critica letteraria di Plinio il Giovane, e di esaminarne la validità e coerenza in ordine, naturalmente, al momento storico in cui essa si svolge.

Il volumetto si divide in tre parti, rispettivamente incentrate sull'evoluzione di Plinio dalla retorica alla poetica, sull'esame della sua attività propriamente critica e sull'apporto che la sua operosità nel campo della cultura diede al raggiungimento dell'autonomia di questa. La prima parte passa in rassegna, in cinque agili capitoli, i principali problemi retorici affrontati da Plinio e, in particolare, quello della brevità, le contrapposte definizioni di eloquenza, storia e poesia, i fondamentali elementi della sua concezione estetica e, infine, i principi della sua poetica e didattica nei loro reciproci rapporti. In altri cinque capitoli, la seconda parte analizza di Plinio il Giovane le caratteristiche del senso critico, i concreti saggi critici, i rapporti con Tacito e la natura della sua attività di critico militante e della sua riflessione teorica sulla critica stessa. La terza parte, infine, amplia notevolmente — da un punto di vista storico generale — i termini dell'indagine, esaminando negli ultimi quattro capitoli i rapporti fra arte, morale e società e l'emancipazione della cultura come valore autonomo, con interessanti deduzioni ricavate da un ordinamento ideale dell'*Epistolario* e da una valutazione storicistica dell'attività critica di Plinio. E questo rapido sommario del volume in esame, se non rende giustizia al vivace interesse dell'esperto, dà almeno un'idea della tematica affrontata su un piano di rigorosa analisi storico-letteraria, spesso inserita in un più ampio quadro di storia generale (in termini, naturalmente, di *Kulturgeschichte*).

Alcune osservazioni di carattere generale. Innanzitutto, per quanto riguarda il testo dell'*Epistolario*, appare strano che l'A. — se non ha potuto, o voluto, utilizzare la recente edizione del Mynors (Oxford 1963) — non abbia tenuto conto di quella dello Schuster curata da R. Hanslik (Leipzig 19583); e dello stesso Hanslik non sono citate, fra le rassegne di studi pliniani (p. 11, n. 10), quelle pubblicate in « *Anzeiger für die Altertumswissenschaft* », VIII (1955), cc. 1-18, e XVII (1964), cc. 1-16: la seconda, in particolare, avrebbe offerto utili indicazioni sulla più recente attività critica relativa al testo pliniano. E passando alla generale impostazione del lavoro, quando si legge (nell'« *Avvertenza* », p. 5) che l'A. intende il termine di « critica letteraria » in un'accezione so-

stanzialmente moderna, in forza della quale « estetica e retorica si riducono ai margini, come settori di confine », viene fatto di osservare come la corrente critica attualmente più à la page — lo strutturalismo — appaia in sostanza la rivalutazione in ordine al giudizio estetico di un'analisi che, se il termine non fosse tanto fuori moda, potrebbe benissimo dirsi « retorica ». E pare eccessivo che si debba scendere fino a Plinio il Giovane per « individuare la prima aurorale percezione » dell'autonomia del concetto di letteratura (è la tesi fondamentale del libro, come l'A. afferma a p. 5 e svolge nel corso della terza parte): sembra più verosimile il processo di « emancipazione » della letteratura e cultura romana delineato dal Lana nella sua *Letteratura Latina*; e va da sé che altro è la conquista teorica del concetto e altro la sua trasformazione in fatto morale e di costume, sicché non stupisce di trovare al riguardo frequenti scrupoli etici nell'*Epistolario* (ma anche, in determinate circostanze, ai nostri tempi: si pensi soltanto all'*engagement* letterario del dopoguerra). E viene offerta l'occasione (per esempio, con la critica della definizione di « giornalista » della propria epoca, data a Plinio dal Rostagni: si veda alle pp. 99-101) di ripensare a quello che è il fondamentale problema di ogni interpretazione della testimonianza offerta dall'*Epistolario*: quanto è nelle lettere di « storico » e quanto di « letterario »? La diversa valutazione dei due elementi comporta, evidentemente, la diversa valutazione del valore documentario e teorico delle lettere, determinando il grado e la natura della loro utilizzazione.

Sono, come si vede, osservazioni (o spunti di discussione) di carattere molto generale, che lasciano impregiudicato il valore e l'utilità della ricerca, da vedere soprattutto nella precisione e ricchezza di un'analisi che — se i limiti della recensione impediscono di seguire da vicino — non dovrebbe mancare di offrire un contributo notevole alla conoscenza della critica letteraria di Plinio (finora, ricorda l'A., solo genericamente esaminata), ma anche di quella classica in genere (pure meno nota di quanto meriterebbe la sua importanza ai fini della comprensione storico-letteraria). L'A. parla di « indagine preparatoria ». Ma è facile, e gradito, affermare che si tratta di molto di più.

LEANDRO POLVERINI

G. BECATTI, *L'età classica. Le grandi epoche dell'arte*, Sansoni, Firenze 1965. Un volume di pp. 421, con illustrazioni.

La Casa editrice Sansoni presenta una edizione di grande lusso con questa pregevole opera che spazia con ampio giro di orizzonte sulle manifestazioni artistiche della civiltà antica convergenti sul Mediterraneo, con particolare riguardo per quella greca, etrusca e romana.

Rivolto, evidentemente, a un pubblico vasto, il discorso è interessante e utile anche per il cosiddetto specialista. Ho usato volutamente la parola discorso, chè di un discorso si tratta: piano, agile, semplice, preciso, ben articolato, tale da rendere accessibile a tutti, insieme a una grande messe di nozioni critiche, un testo tutto intento ai problemi di storia dell'arte. Né da G. Becatti ci si aspettava meno. La novità che egli offre in queste pagine sta nel fatto che ha ommesso di affiggere il lettore con una noiosa e pedante congerie di notizie tanto erudite quanto, sovente, ipotetiche (come la cronologia dei singoli artisti, le attribuzioni ingegnose, ecc.), per porgergli invece una storia dell'arte nella quale ogni artista, in ogni ambiente e in ogni tempo, è messo in evidenza per quanto assorbe dalla cultura in cui è stato educato e opera e per quanto a essa dona. Metodo agile, dunque, che ricorda quello di alcuni dei migliori studiosi francesi, dai quali, per fortuna, non mutua la noiosa iterazione di incisi « come ben dice il Tale », « come giustamente osserva il Talaltro » e simili, che sviano il filo del discorso senza interessare il lettore.

La partizione in capitoli segue la periodizzazione scolasticamente abituale di questi studi. L'A. prende le mosse dal mondo submiceneo ed esamina il gusto geometrico, dedicando un capitolo speciale a quello italoico, per mettere in luce il momento iniziale dell'arte greca. Successivamente egli esamina la corrente orientalizzante e nel suo ambito vede i vari grandi centri di produzione, attici, corinzi, insulari, microasiatici, etruschi. A questo punto si presenta il problema della architettura greca, che l'A. affronta esaminando il tempio e i suoi elementi decorativi negli ordini dorico e ionico. Scultura e ceramografia sono guardate con particolare attenzione in Grecia, e con proporzionato ragionamento anche in Sicilia, Magna Grecia ed Etruria. Poco più che un accenno è dedicato al mondo fenicio-punico e solo per i rapporti con gli ambienti celtico e iberico.

Breve è il capitolo che segue i fenomeni del trapasso dall'« arcaismo al periodo dello stile severo » perché limitato al solo mondo greco, mentre lo stile severo è visto in dettaglio nei singoli artisti e nei vari ambienti culturali, anche etruschi, siculi e magnogreci.

Al momento classico per eccellenza è dedicata grande attenzione, e conoscendo i precedenti studi del Becatti è facile intuire quanto sia importante il capitolo dedicato a Fidia, ove si sostiene ancora la precedenza dello Zeus di Olimpia sulla Parthenos, anche dopo i recenti scavi dello ergasterion. Con pari impegno sono descritti l'irradiamento dell'arte fidiaca e le vicende artistiche del IV secolo.

Ampio è anche il discorso sull'ellenismo, sia sotto il punto di vista geografico (i centri di Pergamo, Alessandria, ecc.), sia sotto quello dello sviluppo di determinate correnti artistiche (prassitelica, scopadea, lisippea), sia sotto quello del suo impatto nel mondo romano, che, con aderenza alla consuetudine viene seguito sino agli Antonini